

IL MODELLO DI DIFESA, L'ITALIA E L'ALLEANZA ATLANTICA  
 di Stefano Silvestri

Documento di lavoro preparato per il Seminario  
 "Il nuovo modello di Difesa italiano e il Fianco Sud della Alleanza"  
 Roma, Palazzo Salviati, 19-20 marzo 1987

a. I limiti della difesa nazionale

L'intero problema gira attorno alla questione di come definire il ruolo militare e di sicurezza dell'Italia e, più in generale, di una media potenza europea occidentale, oggi. E' una domanda difficile, cui ancora nessuno ha trovato risposte pienamente soddisfacenti. Vi è infatti uno squilibrio strutturale tra le esigenze di sicurezze postulate dalla dimensione globale delle minacce e le effettive capacità autonome di difesa delle medie potenze in generale (e dell'Italia in particolare).

Il concetto di "difesa nazionale", per un medio paese europeo, non è più strategicamente soddisfacente. La "nazione", almeno per quel che riguarda le medie potenze europee, non è un soggetto militarmente credibile, a fronte delle superpotenze. Inoltre vi è una integrazione di fatto, economica, commerciale, finanziaria, culturale, delle comunicazioni, eccetera, che ha trasformato qualitativamente il sistema internazionale, creando nuove realtà politiche, nuovi punti di forza e nuove vulnerabilità. In termini strategici, questo segna il passaggio dalla strategia militare classica alla "grande strategia": un concetto più ampio di difesa e di utilizzazione di un gran numero di fattori civili e militari, per il conseguimento del nuovo obiettivo della sicurezza. Un concetto non più semplicemente nazionale, ma internazionale e multidimensionale.

In grande sintesi ciò significa che

- si allarga e si fa più complessa la percezione della minaccia, non più limitata alla sola ipotesi dell'attacco militare contro il territorio nazionale, bensì anche attenta alle minacce indirette, a quelle contro il sistema politico o gli interessi economici;
- si prende in considerazione un ampio spettro di strumenti, sia di offesa che di difesa, non più solo militari, nonché una serie di strategie operative più articolate delle semplici strategie chirurgiche, tipiche dell'uso diretto della forza militare in guerra. Pensiamo ad esempio a strategie di peace-keeping e di peace-enforcing, a strategie indirette di aiuto economico o assistenza militare, a quelle che il generale Beaufre chiamava strategie omeopatiche, alla organizzazione di una risposta alle minacce terroristiche internazionali, eccetera;

- si riconosce l'importanza determinante della strategia della deterrenza (convenzionale e nucleare), e dei sistemi di difesa collettivi nella determinazione dei compiti e dei limiti della difesa nazionale;

- si verifica il crescente ruolo politico internazionale del Ministro della Difesa, mentre la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli Esteri e anche altri Ministeri "tecnici" assumono decisioni rilevanti per la politica di sicurezza.

La sicurezza nazionale dipende quindi da una serie di fattori su cui il controllo diretto dei vari governi nazionali è limitato o nullo. In misura crescente la sicurezza del proprio paese diviene una variabile dipendente dell'equilibrio delle forze e delle scelte degli alleati.

La contraddizione e la tensione esistente fra esigenza di una politica sovranazionale della sicurezza e realtà di strutture nazionali della Difesa è così alla base di molta confusione.

Il ministro italiano della Difesa, Giovanni Spadolini, ha tracciato, nel novembre 1983, una sorta di "programma generale" della politica italiana (successivamente ripreso nel Libro Bianco del 1985), in cui tra l'altro afferma che "l'Italia, da sola, non può né difendersi contro un attacco di superpotenza, né proiettare un suo credibile ruolo di sicurezza. Questo è un fatto ineliminabile che nessun aumento di bilancio della Difesa potrebbe cancellare. L'idea di avere uno strumento militare perfettamente bilanciato e autosufficiente non solo è del tutto teorica, ma è pericolosa, perché porta a buttare soldi nel tentativo disperato e inutile di avere una sorta di campionario di tutte le armi delle superpotenze, senza averne abbastanza di nessun tipo".

Più avanti, il ministro della Difesa nota come sia opportuno "resistere a tentazioni di teorizzare "vocazioni mediterranee" e ruolo di mediazione Est-Ovest autonomi dal campo occidentale... L'Italia può e deve dare il suo contributo di stabilità alla sicurezza internazionale solo in stretta coerenza con un disegno strategico occidentale, disegno che essa, giorno per giorno, deve contribuire a formulare politicamente".

D'altra parte, nota sempre Spadolini, "dall'esame del contesto internazionale in cui è inserita e della minaccia configurata, appare evidente che l'Italia non solo non può sottrarsi agli obblighi che le derivano dalla difesa integrata... ma si trova altresì nella posizione, sempre nell'ambito della Alleanza Atlantica, di dover assumere impegni cui altre nazioni, in diversa posizione geografica, possono rimanere meno sensibili e di doversi preoccupare, prendendo le conseguenti misure cautelative, dei potenziali focolai di crisi rappresentati da taluni paesi mediterranei, a causa della loro instabilità interna, o da quelli in attrito tra loro a causa di contenziosi non ancora risolti".

Il problema è come si possa assicurare al meglio questo ruolo, oggi più importante ed esposto che nel passato.

E' qui che si registra il grave problema della assenza di una realtà comune europea occidentale nel campo della sicurezza. Il governo ha cercato di

promuovere una politica comune europea, sia attraverso il meccanismo di cooperazione politica tra i paesi della Cee (dall'iniziativa Genscher-Colombo, fino all'Atto Unico di Lussemburgo), sia con un rilancio dell'Unione Europea Occidentale. Ma tutte queste iniziative si sono in pratica arrestate molto prima di raggiungere un livello minimo di efficacia operativa in campo militare. Sono quindi solo delle premesse politico-diplomatiche a un discorso tutto da costruire.

Per affrontare seriamente il problema del modello di Difesa bisogna quindi partire da una valutazione realistica dei limiti della potenza italiana, e della ampiezza del quadro complessivo delle minacce contro il nostro paese e i nostri interessi. Secondo tale linea d'azione, il problema non è più tanto quello di individuare formule ottimali e del tutto astratte di ordinamento delle nostre Forze, bensì quello di trovare il migliore punto di compromesso e di convergenza tra quello che possiamo fare come Italia e quello che possono e vogliono fare i nostri alleati, così da tentare di sfruttare appieno le sinergie della coalizione.

#### b. I mutamenti della "garanzia americana"

La storia della partecipazione italiana alla Alleanza Atlantica ha seguito le linee sopra indicate. Nel 1948/49 il governo italiano operò attivamente per l'estensione dell'Alleanza all'Italia per ragioni sia di politica interna che internazionali e di sicurezza.

All'interno, tale scelta si rivelò un'utile mezzo per consolidare la maggioranza di governo, e marcare la distinzione con i partiti dell'opposizione (che erano allora legati alla organizzazione comunista internazionale).

In politica estera tale adesione, assieme con la firma del Trattato di Pace e successivamente con la partecipazione attiva al processo di integrazione dell'Europa occidentale, servì egregiamente per consentire il reingresso a pieno titolo dell'Italia nella comunità internazionale, superando le conseguenze del Fascismo e della II Guerra Mondiale.

In campo militare l'Alleanza Atlantica contribuì ad assicurare una difesa sicura e a basso costo del paese, permettendo di concentrare attenzione e risorse sul rilancio economico.

Ora la situazione è mutata. In politica interna vi è stata una profonda evoluzione dei partiti all'opposizione, che li ha portati progressivamente più vicini all'area di governo, ha drasticamente ridotto l'area filo-sovietica, e ha portato persino il Partito Comunista ad accettare, in linea di principio, la continuazione della permanenza dell'Italia nella Nato (anche se rimangono importanti divergenze su singole scelte operative di carattere militare).

In politica estera, lo sviluppo economico e politico dell'Europa occidentale, e il declino (in termini relativi) della importanza politica ed economica degli Stati Uniti, hanno ridimensionato anche il ruolo della alleanza con Washington, ponendo piuttosto l'accento sui fattori europei e multilaterali. Inoltre la distensione, il dialogo con l'Urss, la nuova leadership sovietica di Gorbaciov, hanno accresciuto l'importanza dei negoziati

Est-Ovest sulla sicurezza europea, dando un peso crescente ai fattori politici e persino psicologici e di percezione, su quelli militari.

Sul piano della sicurezza militare infine, la garanzia americana non è più così completa e non è più "burden-free". L'intera storia delle INF (e prima ancora quella della ENW) ha dimostrato come i paesi europei non abbiano più di fronte a sé scelte "facili": basta confrontare quello che è accaduto dopo il 1979, sulla questione delle INF, con quello che non è accaduto alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60, con i Thor e gli Jupiter, per rendersi conto della differenza. E inoltre, più si parla di crescente "convenzionalizzazione" della strategia militare e degli equilibri in Europa, più crescono i dubbi sul "coupling" nucleare strategico e tattico della Nato, più si moltiplicano le divergenze politiche tra Washington e le capitali europee su molte scelte strategiche e anche su qualche scelta operativa, più diminuisce il valore della garanzia americana.

### c. La partecipazione alla Alleanza

L'Italia nella Nato assicura attualmente la difesa delle sue frontiere nord-orientali e il controllo del Mediterraneo centrale; essa può servire di base per eventuali proiezioni della forza alleata verso Oriente e verso Sud, può assicurare il bastione per la difesa del Mediterraneo occidentale, e garantisce comunque il non aggiramento da Sud del fronte in Europa centrale. Il suo ruolo è quindi essenzialmente difensivo, e dettato dalla sua collocazione geografica.

In campo nucleare, oltre a richiudere l'appoggio nucleare americano per garantire l'efficacia dissuasiva della sua posizione difensiva, l'Italia assicura l'ospitalità a un contingente di INF.

A parte la componente nucleare, la partecipazione alleata alla difesa dell'Italia è sostanzialmente limitata alle sole forze americane (più modesti contingenti canadesi e portoghesi). Tale partecipazione americana è essenzialmente aerea e navale: quella navale è stanziale (ma più ridotta rispetto agli anni '70, e spesso impegnata in missioni extra-Nato), quella aerea è costituita soprattutto dalla possibilità di ricevere importanti forze in caso di conflitto.

Vi è una certa cooperazione navale con i francesi e gli spagnoli, nel Mediterraneo Occidentale. La Navocformed è paralizzata dai conflitti tra Grecia e Turchia, almeno per quel che riguarda il Mediterraneo orientale. In generale, il conflitto tra questi due paesi ha spezzato il Fianco Sud in due tronconi: uno orientale, politicamente labile e militarmente difficilmente difendibile (e comunque altamente permeabile) e uno occidentale più sicuro militarmente, ma anch'esso politicamente anomalo.

Basta pensare alla collocazione della Francia e della Spagna nella Alleanza, e alla prospettiva di una chiusura delle basi americane in Spagna nel prossimo futuro, per rendersi conto del fatto che solo l'Italia, oggi, nel Mediterraneo, partecipa alla Nato a parte intera. Il ruolo del Portogallo infatti non può essere definito "mediterraneo", almeno nella fase attuale (e non è integrato nei comandi del Fianco Sud, salvo per il suo già citato

contribuito alla difesa terrestre italiana). Il ruolo britannico nel Mediterraneo (con l'eccezione delle basi a Cipro, non assegnate alla Nato) è modesto.

La cooperazione Nato è importante per quel che riguarda il C3I, specie da quando la Nato può utilizzare gli aerei AWACS. La collaborazione tra Italia e Francia per il satellite Hermes potrà, in futuro, ampliare le capacità alleate di sorveglianza del Fianco Sud.

Dal punto di vista politico-strategico l'Italia condivide in buona parte i problemi comuni a tutti gli alleati europei della Nato, con alcune specificazioni.

Così, ad esempio, ai dubbi e alle incertezze relative alla deterrenza garantita dagli Usa, si aggiunge il fatto che, sul fronte nord orientale italiano, l'uso delle armi nucleari tattiche è reso particolarmente difficile (a) dal fatto che, in caso di difesa in avanti, esse andrebbero a cadere su paesi neutrali e non allineati e (b) dal fatto che, in caso di difesa in profondità tali armi andrebbero a colpire il territorio nazionale. Tale dilemma sono comuni anche alla Germania occidentale, ma in quel caso la presenza di un certo numero di SRINF permette di pensare a una sorta di "braccio lungo" della minaccia nucleare che è invece assente nel caso italiano (salvo utilizzazione in tale ruolo degli scarsi e preziosi cacciabombardieri disponibili).

E' certo possibile immaginare di usare armi nucleari tattiche per "canalizzare" l'offensiva avversaria entro passaggi obbligati: ma un tale uso, nella realtà, è reso inadeguato dalle possibilità di reazione dell'avversario su un territorio densamente popolato e su postazioni difensive obbligate e semi-fisse delle forze italiane.

Nel caso italiano quindi l'uso tattico delle armi nucleari in appoggio ad operazioni convenzionali sembra poco convincente militarmente e politicamente difficilissimo. Più credibile potrebbe essere l'uso di INF e SRINF per dissuadere l'avversario dall'usare le sue armi nucleari tattiche. Ma in tal caso le attuali armi nucleari tattiche a breve o brevissimo raggio, presenti in Italia, sono inadeguate.

Vi è poi il problema del teatro marittimo di operazioni: qui vi è la possibilità di una escalation nucleare navale molto rapida. Tale evoluzione, però metterebbe fuori gioco le forze navali italiane e allontanerebbe dal Mediterraneo, e molto alla svelta, le forze navali alleate. La rapida nuclearizzazione della guerra navale nel Mediterraneo potrebbe quindi eliminare uno dei principali punti di forza dello schieramento alleato del Fianco Sud, e isolare effettivamente i vari fronti terrestri, gli uni dagli altri.

La risposta a questa minaccia può essere duplice: colpo pre-emptivo e deterrenza. La prima strategia consiste nel distruggere di sorpresa, con mezzi convenzionali e/o nucleari, tutte le forze aereo-navali sovietiche con ruolo marittimo, presenti nell'area e che hanno l'area entro il loro raggio d'azione. Una tale scelta è politicamente molto improbabile e militarmente molto incerta. La seconda scelta sembra essere marginalmente più credibile, ma richiede anch'essa, come la precedente, forze nucleari a lungo raggio d'azione (INF).

La prospettiva di una drastica riduzione e quindi di un ritiro delle INF basate in Italia, può quindi creare alcuni problemi di credibilità per la deterrenza alleata.

Ci si può domandare se il ruolo delle INF potrebbe essere preso dalla VI flotta, in strike role. Ciò sembra improbabile, sia perché il territorio nazionale russo è piuttosto lontano dal Mediterraneo, sia perché l'attuale consistenza media della VI flotta non sembra essere in grado di garantire insieme l'autodifesa della flotta stessa e l'assolvimento di un ruolo strategico di questa importanza. L'uso di sottomarini nucleari è evidentemente possibile (anche da fuori del Mediterraneo), ma difficilmente tali armi strategiche possono venire inserite in un quadro di deterrenza settoriale e limitata come quella di cui qui si parla.

Si delinea quindi l'esigenza di un ripensamento complessivo del ruolo delle armi nucleari nel Fianco Sud. E' possibile immaginare l'arrivo di INF navali o montate su aerei (con missili stand-off). In tal caso naturalmente si aprirebbe con maggiore forza il dibattito sul controllo politico di queste forze. Se infatti si poteva accettare l'idea che le INF terrestri, strettamente legate al teatro operativo nazionale, non avessero doppia chiave, il discorso cambierebbe per INF aeroperante o imbarcate.

#### d. Il contributo convenzionale

La difesa dell'Europa, si dice, si sta "convenzionalizzando". Ammettendo per ipotesi che si possano risolvere i problemi di credibilità della strategia nucleare, il problema italiano e del Fianco Sud è quello di garantire la continuità del fronte terrestre e il collegamento con il Centro Europa. Le forze attualmente presenti nell'area, fatta salva la VI flotta (ammesso che essa riesca ad operare nel Mediterraneo Orientale) e fatte salve alcune forze aeree americane, sono particolarmente inadatte a tale ruolo.

E' quindi necessario cercare di ridisegnare le forze alleate nel Fianco Sud, e la strategia complessiva della Nato verso questo Fronte, per arrivare progressivamente ad assicurare il risultato voluto.

In grande sintesi, ciò significa in primo luogo tentare di accrescere l'integrazione operativa delle Forze presenti nel Fianco Sud, per scacchieri operativi multinazionali. Ciò non deve essere escluso per le forze terrestri, ma è evidentemente molto più facile per le forze aeree e navali.

La difesa aerea dell'Italia è estremamente difficile ed improbabile se le forze aeree italiane si limitano ad aspettare l'avversario sulla porta di casa. Le missioni di contraviazione offensiva, d'altro canto, ben difficilmente potranno avere l'ampiezza e l'efficacia necessaria per eliminare la minaccia aerea. Il discorso si fa anche più preoccupante se si prende in esame la minaccia missilistica (inclusa quella portata da piattaforme aeree e navali).

Senza una efficace difesa aerea e antimissilistica d'altro canto, sia l'apporto delle forze aeree americane, sia le operazioni navali, divengono molto aleatorie. Il miglioramento delle difese aeree attorno ad alcune basi ed aeroporti non è certo una garanzia sufficiente di operatività del sistema (anche se è un aiuto).

Vi è quindi una doppia esigenza: a) di accrescere e rendere più efficaci le difese antiaeree e antimissilistiche; b) di allargare l'area operativa delle forze di difesa aerea, allontanando di molto dalle frontiere il momento della possibile intercettazione. Ciò non può essere fatto con mezzi unicamente nazionali: un piano in questo senso, delineato un anno fa da alti gradi della Aeronautica, prevedeva un girotondo di aerei intercettori, aerei cisterna e aerei radar, in volo H24, a 200 km. circa oltre le frontiere, che appariva in realtà incredibilmente costoso, tecnicamente poco affidabile, politicamente improprio per quel che riguarda le frontiere terrestri, e in buona sostanza inutile.

Più realistica potrebbe essere l'estensione al Fianco Sud di un sistema integrato di difesa antiaerea e antimissilistica, probabilmente anche più facile da concepire di quella attualmente allo studio per il Fronte Centrale, data l'assenza di alcuni tipi di minaccia. A questa tuttavia sarebbe necessario aggiungere una integrazione più spinta delle forze di difesa aerea dei paesi del Mediterraneo Occidentale con quelle del Mediterraneo Orientale, così da spingere decisamente in avanti, verso Est, l'intero schieramento difensivo, con vantaggi evidenti per tutti, e in particolare per la sicurezza e il controllo del Mediterraneo Occidentale.

Il fatto che oggi, in pratica, le forze aeree della Nato nel Fianco Sud non siano tra loro integrate, neanche dal punto di vista dei comandi Nato, è probabilmente la maggiore debolezza di questo settore. Ciò finisce coll'isolare definitivamente Grecia e Turchia e con il porre le forze aeree italiane in una strana posizione, essendo le uniche rimaste a dipendere da un comando formalmente integrato della Nato (affidate a un ufficiale americano). Alcuni vorrebbero risolvere tale stranezza riconoscendo esplicitamente il carattere puramente nazionale che ha assunto tale comando. Da parte mia, io ritengo che questo potrebbe essere un errore: il segnale della accettazione di una situazione di inferiorità strutturale. Dovrebbe invece essere possibile rilanciare il discorso in chiave più fortemente integrata, tra tutti i paesi alleati del Fianco Sud.

Questo discorso dovrebbe essere rivolto anche alla Spagna. E' possibile immaginare dei trade-offs, circa la presenza di determinate forze aeree americane in Spagna e la loro ri-dislocazione altrove, se la Spagna si impegnasse più decisamente, e in modo integrato, alla difesa del Fianco Sud. Tali accordi potrebbe anche essere compiuti a livello settoriale e plurilaterale, senza comportare necessariamente una maggiore integrazione di tutte le Forze spagnole nella Nato.

Un discorso analogo è quello delle forze aero-navali. Attualmente la collaborazione alleata nel Mediterraneo è pericolosamente imprecisa. L'estensione delle EEZ (previste dalla Legge del Mare) accresce i problemi di controllo anche in tempo di pace. In caso di guerra, la necessità di garantire la sicurezza dei convogli e la copertura aerea delle Forze navali suggerisce un approccio di tipo integrato. L'idea infatti che singole Task Force navali

nazionali vadano da un estremo all'altro del Mediterraneo, per svolgere operazioni di protezione convogli, ASW e Sea Control, senza la sicurezza dell'appoggi da parte delle forze aeree dei paesi rivieraschi alleati, sembra assurdo e militarmente poco credibile.

Il problema dei fronti terrestri presenta vari aspetti. Uno è costituito dalla separazione tra Fianco Sud e Fronte Centrale. Una tale separazione finisce per accrescere la vulnerabilità dell'Austria e creare un corridoio che le forze sovietiche potrebbero utilmente sfruttare per minacciare indifferentemente ambedue i Fronti. E' quindi necessario accrescere la cooperazioni italo-tedesca (e potenzialmente anche italo-francese), per la chiusura di tale separazione, in caso di conflitto.

Ciò potrebbe significare ad esempio prevedere una serie di manovre congiunte aeree e terrestri, nonché la dislocazione temporanea, ma ripetuta, di forze alpine italiane in Baviera, ed eventualmente di forze tedesche nel Veneto (per esercitazioni). Una tale ipotesi dovrebbe rientrare anche nella pianificazione operativa della nuova Forza Mobile in via di approntamento in Italia. Un analogo discorso potrebbe essere condotto sul piano bilaterale con i francesi, per quel che riguarda i possibili scenari di interventi della loro FAR. Dal punto di vista politico, una tale collaborazione potrebbe essere considerata il primo segnale di una accresciuta cooperazione militare europea, nel quadro dell'Ueo.

#### e. Integrazione europea e collaborazione atlantica

La collaborazione tra Europa ed Usa è difficile. Si moltiplicano nuovamente i piani e i progetti per una riduzione delle forze americane presenti in Europa: il ritiro delle INF (per quanto auspicato dagli stessi governi europei), nella realtà sembra anticipare un tale ritiro. Per di più la crisi politica interna della Presidenza americana da un lato, e le crescenti simpatie raccolte da Gorbaciov dall'altro, fanno avvertire i primi sintomi di una possibile grave crisi politica tra le due sponde dell'Atlantico.

Europa e America non sono certo nuove a tale dibattito. Il fatto però che sino ad oggi la Nato sia riuscita in qualche modo a "limitare i danni" non significa né che le soluzioni a suo tempo trovate fossero le migliori, né che in futuro le cose continueranno ad andare per il meglio.

Il problema fondamentale non è tanto in America (anche se gli Stati Uniti stanno vivendo un difficile momento di ridefinizione delle proprie ambizioni e della propria "immagine" internazionale) quanto in Europa, e consiste in ultima analisi nella mancanza di una realtà militare integrata europea.

Non è qui il caso di risollevarne l'intera questione, già ben nota a tutti. Per quel che riguarda il Fianco Sud e l'Italia in particolare, è tuttavia necessario sottolineare un aspetto specifico del problema più generale. Il Fianco Sud è politicamente più instabile delle altre regioni della Nato, ed ha quindi ancora più bisogno di certezze e di stabilità internazionali. In assenza degli americani, l'unico quadro di riferimento possibile è quello europeo, ma esso non sembra ancora delinearsi con sufficiente certezza.

Vi sono certo dei segnali positivi. Il Presidente francese Mitterrand ha rilanciato (ancora un po' vagamente) il tema della "difesa europea". Lo stesso ha fatto il Presidente della Commissione della Comunità Europea, il francese Delors. Il fatto che tali discorsi vengano da importanti personalità politiche francesi induce all'ottimismo. Tuttavia le istituzioni europee esistenti non sembrano in grado di raccogliere la sfida. La Comunità Europea non ha ricevuto dagli Stati membri l'autorizzazione a discutere di sicurezza militare, e può solo discutere degli aspetti politici ed economici della sicurezza: la distinzione è chiaramente insoddisfacente, ma è tale da paralizzare e ritardare ogni iniziativa. Il rilancio dell'Uee, deciso sin dall'ottobre 1984, sembra essere ancora un mito. Le altre istituzioni europee esistenti in campo militare, dall'Eurogruppo all'Iepg, eccetera, non hanno la competenza politica e la forza per affrontare temi di questa ampiezza.

Il rischio, visto da Sud, è che quindi tutto si riduca a più strette consultazioni trilaterali tra la Francia e la Germania da un lato e la Francia e la Gran Bretagna dall'altro, escludendo di fatto gli altri paesi. Una simile Europa "a geometria variabile", tutta incentrata sul problema del Fronte centrale e della strategia nucleare nazionale franco-britannica, non avrebbe né la forza né il richiamo (l'appeal) necessari per affrontare un problema complesso come quello della sicurezza degli alleati, e in particolare del Fianco Sud, dell'Out-of-Area, eccetera.

In tale situazione l'unica alternativa rimasta per i paesi mediterranei della Nato sarebbe quella di cercare di risolvere al meglio i loro problemi bilaterali con gli Usa, ignorando la dimensione europea. Ma purtroppo questa soluzione è molto rischiosa, perché i rapporti bilaterali dei paesi del Sud Europa con gli Stati Uniti non sono né omogenei tra loro, né dei migliori. Vi è il rischio di rivalità interne, tra paesi del Sud Europa, che impediscano di fatto una ottimizzazione del rapporto di sicurezza. E vi sono già gravi segnali di una rinascita potente del nazionalismo e delle spinte neutralistiche che esse comporta.

ISI INSTITUTO ITALIANO  
DI SCIENZE E LETTERE  
P. 1 9357